



PIANETA

Spiritualità

L'ESPERIENZA E LA DOTTRINA
DELLA BEATA ELISABETTA DELLA TRINITÀ

L'INCONTRO PROVVIDENZIALE CON PADRE JUAN DE BONO

di Silvio Brachetta

prima parte

Quale fu la "via" che condusse Elisabeth Catez, ragazzina testarda e collerica, al silenzio contemplativo del chiostro? E come diventò la Santa carmelitana che tutti conoscono per le mirabili intuizioni ed esperienze della presenza della Santissima Trinità nell'anima?

Al secolo Élisabeth Catez, la beata carmelitana francese Élisabeth de la Trinité – Elisabetta della Trinità (1880-1906) – fino all'età di sette anni «aveva frequenti eccessi di collera e scatti d'ira». Non solo, ma «era intransigente senza lasciare possibilità di replica» e «a volte sbatteva la porta, poi la calciava e la percuoteva con i pugni». Addirittura, «urlando e facendo scenate, voleva ottenere a tutti i costi la realizzazione dei suoi desideri». Così Jan Krzysztof Miczynski, teologo e sacerdote polacco, ritrae la piccola esuberante Élisabeth in un suo studio sulla futura Beata (cf. *La cristologia esistenziale nell'esperienza e nella dottrina di Elisabetta della Trinità*, Ed. Gregoriana, Roma 2005). Miczynski, citando il frate carmelitano Juan De Bono (in *Elisabetta della Trinità*, LEV, Città del Vaticano 2002, p. 87), racconta anche di quando Élisabeth, privata della sua bambola, gridò all'indirizzo di un sacerdote, durante una Santa Messa: «Brutto parroco cattivo, ridammi la mia Jeannette! [la bambola, appun-



to]». L'epilogo fu tempestoso: «Continuava a urlare, si dibatteva e lanciava sguardi furibondi al celebrante; per farla tacere fu necessario trascinarla a forza

fuori dalla chiesa» (p. 64). Insomma, «era testarda e capricciosa, spesso giudicava» le persone.

Un incontro provvidenziale

Al centro della predicazione di padre Juan De Bono c'è il problema di come incarnare la Parola di Dio e quanto aiuto può venire, nel merito, dall'esperienza della



beata Elisabetta a chi voglia praticare la *sequela Christi*. In effetti, l'esempio della vita dei santi, in generale, è sempre stato d'ausilio al penitente per trovare con più sicurezza la via della riconciliazione con Dio e, quindi, della Salvezza eterna. Questo vale, in particolare, per la beata Elisabetta, unita in tutto e per tutta la vita alle consolazioni e ai patimenti di Gesù Cristo, fino a quando morì a soli ventisei anni, vittima del morbo di Addison. Il morbo compromette gravemente le funzioni metaboliche e il malato, in assenza di cure e di cibo, muore di fame. Padre Juan si trovò a vedere incrociata la propria vocazione con quella della carmelitana francese in occasione della stesura di una tesi, a conclu-

sione degli studi teologici. Egli venne a conoscere, mediante la lettura dei numerosi scritti lasciati dalla Beata, la vita e la personalità di suor Elisabetta della Trinità (cf. *Scritti, OCD*, Roma 2006). Ne apprezzò la semplicità ordinaria con cui ella seppe gestire le sofferenze quotidiane, nascoste nel silenzio e nell'intima accettazione del dolore. Restò affascinato dal modo eccellente con cui Elisabetta realizzò la "piccola Via" per giungere alla salvezza, proposta e attualizzata dalla più celebre coetanea santa Teresa di Lisieux: subire il martirio, non in modo repentino e cruento, ma nella semplice accettazione dei piccoli sacrifici quotidiani, che richiedono non meno virtù eroica di quelli grandi. Forse con maggior nascondimento di Teresa, Elisabetta seppe concludere in modo sorprendentemente ordinario la Via indicata dalla Santa di Lisieux, tanto che invano si cercherebbe qualcosa di sbalorditivo o miracoloso nella sua vicenda, se non il miracolo di vivere una vita simile a quella di Maria Santissima, Madre di Dio, la quale «custodiva» tutte le proprie esperienze «meditando nel suo cuore» (Lc 2,19).

"I miei Tre"

Fu così che Padre Juan divenne uno studioso della Beata e divulgatore della sua spiritualità. Egli ne ha parlato come di una «gigante della mistica contemporanea», di una donna abbandonata e immersa completamente e letteralmente nella vita di Dio, tanto quasi da ridurre a nulla se stessa per fare posto alle opere soprannaturali della Santissima Trinità. Ella, come san Paolo, si è rassegnata ad essere crocifissa assieme a Cristo, fino al punto di ammettere: «Non sono più io che vivo, ma Cristo

vive in me» (Gal 2,20). Chiamava Dio «i miei Tre», confidenzialmente, riferendosi a Dio, uno e trino. E la confidenza assunse, nel corso della vita, livelli tali da condizionare i rapporti di Elisabetta con parenti e amici, dei quali rapporti ella aveva una «concezione trinitaria». Era solita, ad esempio, relazionarsi con le consorelle in modo umile e affettuoso, costruendo un sodalizio soprattutto tra ella stessa, suor Anna Maria e la superiora del convento carmelitano, madre Germana, oppure, quando ancora era in famiglia, trovare un riferimento fisso nell'amata madre Marie e nella sorella Margherita (Guite).

Ma come, una bambina testarda e collerica, si rese adatta al Carmelo? A sette anni le morì suo padre tra le braccia. Un infarto, improvviso. Difficilmente la maggior parte delle persone trae vantaggio o maturazione da vicende simili. Spesso sopravviene tristezza e depressione. Ma non fu così per Elisabetta: al posto della prostrazione, la futura Beata giunse repentinamente a grande maturità, perché seppe abbandonare gli atteggiamenti capricciosi o infantili. Dopo quel fatto orribile, il suo carattere divenne risoluto e al posto di un agire esitante e incerto riuscì ad ottenere una grande fermezza.

CONTINUA

